

POLITICA

Si chiude il processo Ruby Sentenza sul Cavaliere

Sesso, potere e danaro. Con questi ingredienti il processo Ruby è stato sicuramente il fatto di cronaca giudiziaria che più di tutti gli altri, in questi vent'anni, ha fatto il giro del mondo e pesato, almeno in un primo tempo, sulla scena politica italiana.

Ventisette mesi di vita, 50 udienze, l'imputato Silvio Berlusconi è accusato di due reati. Il primo è la concussione

che, dopo la modifica introdotto dall'ex ministro Paola Severino, è stato sdoppiato e per quello che riguarda questo processo è diventato «indebita induzione a dare o a promettere denaro o altra utilità» (319 quater) che punisce anche il privato indotto a dare o promettere.

Il fatto è noto: la notte tra il 27 e il 28 maggio 2010 Berlusconi chiamò più

volte la Questura per far rilasciare la minorenni, senza documenti e accusata di furto Karima el Marough in arte Ruby. La ragazza infatti fu consegnata, contro le disposizioni del magistrato, al consigliere regionale Nicole Minetti.

Il secondo reato è prostituzione minorile: il Cavaliere avrebbe cioè fatto sesso con la ragazza minorenni dietro pagamento di somme di danaro e altri

regali.

La pubblica accusa, il pm Sangermano e l'aggiunto Ilda Boccassini, hanno chiesto sei anni di carcere senza attenuanti con l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Per la difesa, gli avvocati Ghedini e Longo, è stato tutto travisato: né sesso con Ruby, né pressioni in questura, «solo azioni umane senza malizia». Oggi il verdetto.

«Sesso a pagamento i conti lo dimostrano»

L'ACCUSA

C. FUS.

Intercettazioni e riscontri bancari. Sono le prove regine dell'accusa che ha avuto a che fare, fin dal primo giorno di indagine, con bugie, «non so», dimenticanze, contraddizioni e un fiume di danaro che si è mosso ininterrottamente dai conti correnti del Cavaliere verso quelli di circa 25 ragazze che oltre ad essere state protagoniste delle cene eleganti in quel di Arcore sono state anche testis della difesa nel dibattimento. L'accusa si fonda su alcuni punti dimostrati (chiese e ottenne per questo il giudizio immediato nel 2011) e tenuti insieme da quella che è la cosiddetta «prova logica».

Berlusconi, ad esempio, non poteva non sapere che Ruby era minorenni quando cominciò a frequentare villa San Martino il 14 febbraio 2010 e dove continuò ad andare fino al 2 maggio. Nel «sistema prostitutivo per soddisfare il piacere sessuale di Berlusconi» ricostruito dall'accusa, i procacciatori delle ragazze erano Emilio Fede e Lele Mora. È stato l'ex direttore del Tg4 il primo a scoprire Ruby in un concorso di bellezza in Sicilia nel settembre 2009. La ragazza aveva 16 anni e Fede ne era consapevole. A verbale Ruby dice «di aver detto a Berlusconi che aveva 24 anni... ma la seconda volta a Arcore gli disse che ne aveva 17».

La prostituzione minorile deve essere dimostrata anche dal passaggio di danaro. Qui l'unica incertezza è quanti soldi Ruby ha ricevuto dal Cavaliere: i 57 mila ammessi da entrambi per aprire l'Istituto di bellezza? O i cinque milioni di cui Ruby tiene i conti in una sua agenda ma non sono mai stati trovati? C'è da dire

che dai cc di Berlusconi escono, tra ottobre e dicembre 2010, circa quattro milioni e mezzo di euro. Destinazione ignota. *Argent de poche.*

La prova logica risolve per l'accusa la questione se i due, l'allora premier e la ragazza marocchina, abbiano o meno fatto sesso. Le intercettazioni non lasciano dubbi sul fatto che ad Arcore, dopo le cene e il bunga bunga c'era anche il resto. Dice Ruby ad un'amica al telefono: «Se Noemi (Letizia, ndr) è la pupilla, io sono il c...». E un'altra volta, al telefono da Arcore con l'amica Caterina Pasquino: «Adesso ballo, poi mi spoglio e faccio sesso». Da aggiungere, sempre nell'ambito della prova logica, che Ruby era nel giro di alcune note escort. Con una di loro, la brasiliana Michelle de Conceicao, era andata a convivere dopo essere stata buttata fuori di casa dalla Pasquino.

E arriviamo alla notte tra il 27 e il 28 maggio 2010, la notte in Questura. Berlusconi, impegnato in un vertice a Parigi, viene avvisato dalla Conceicao che Ruby è stata arrestata e portata in questura. Scatta l'allarme rosso, quello che Boccassini ha descritto come «un accerchiamento militare». Berlusconi in persona parla la prima volta alle 23 e 49 con il capo di gabinetto Pietro Ostuni dicendo che «la nipote del presidente egiziano Mubarak era stata per errore trattenuta e che sarebbe arrivata da lì a breve la consiglieria Minetti per prenderla in custodia». Seguono altre quattro telefonate. A quell'ora la questura sapeva già che la ragazza era marocchina e non egiziana. È vero che nessuno pretende nulla minacciando chissà cosa. Ma è più che probabile che cinque telefonate da Palazzo Chigi costringano implicitamente i poliziotti a fare quello che il magistrato disse loro di non fare: rilasciare Ruby.

«Per l'imputato era la nipote di Mubarak»

LA DIFESA

C. FUS.

Sono stati due i capisaldi della difesa. Il primo, a proposito della concussione in questura: «Non sempre - disse Ghedini nell'arringa finale - le azioni compiute da un pubblico ufficiale possono essere considerate reati contro la pubblica amministrazione. Possono essere anche azioni umane non correlate da alcuna malizia». Questo per dire che il Cavaliere si è sempre e solo mosso in favore della signorina Karima el Magrough per quegli stessi motivi assimilabili alla filantropia.

Il secondo, riguarda il sesso. Molto semplice: «Non c'è mai stato, perché, come dicono 35 testimonianze a favore, quelle ad Arcore erano serate conviviali, allegre, musica, barzellette». Al massimo, come ebbe a spiegare meglio il Cavaliere, «serate di burlesque dove si giocava con i travestimenti». Affermazione che ebbe a provocare la reazione seccata dell'Accademia di burlesque che sentì umiliata la tradizione del genere. Anche Ruby nega di aver fatto sesso con il Cavaliere. Merita sottolineare che quando è stata sentita come teste in aula nel processo parallelo a Fede-Mora e Minetti (in quello che va a sentenza oggi dove sarebbe parte lesa ma non si è mai costituita), ha detto 50 volte «non ricordo», 80 volte si è autoaccusata di aver detto «cavolate», 30 volte definisce certe sue affermazioni «bugie e panzanate».

Per la difesa il Cavaliere va assolto dall'accusa di concussione «perché il

fatto non sussiste». Cioè Berlusconi credeva veramente che quella ragazza avesse un vincolo di parentela con il rais egiziano. Da qui le sue premure anche la sera del 27 maggio. Peccato che in aula uno dei teste chiave della difesa, l'onorevole pdl Valentino Valentini abbia dato una versione molto più confusa: «Durante un pranzo diplomatico (precedente il 27 maggio 2010, ndr) qualcuno a tavola disse "Ah sì, Ruby, ma Ruby la famosa cantante?". Ma no, rispose qualcun altro, "quella è la madre, questa è la figlia di Ruby...". E i genitori stanno in Italia? "No, in Egitto...". Fine. Sempre in aula, Valentini ha negato, a domanda specifica di Ghedini, che «quella sera, a cena, qualcuno avesse parlato di un grado di parentela tra il rais e la ragazza». Ed ecco il gap che la difesa non riesce a colmare: perché allora la sera in questura Berlusconi disse distintamente a Ostuni, il capo di gabinetto che «Ruby era la nipote di Mubarak?».

Un altro punto forte della difesa, forse il più qualificato, è che sia Ostuni che la dottoressa Iafrate, i due funzionari di polizia che materialmente gestirono le fasi dell'identificazione e della consegna di Ruby alla Minetti, hanno sempre negato di aver subito pressioni. A favore della difesa anche la circolare del 2008 del Tribunale dei minori per cui in quei casi il ruolo del pm era «consultivo». Può bastare per giustificare di aver disobbedito all'ordine del pm in turno quella sera, Anna Maria Fiorillo, di non rilasciare la ragazza prima della compiuta identificazione?

Ma la questione più difficile in assoluto per la difesa è stata spiegare perché l'imputato gira ogni mese 2.500 euro a 35 testimoni del processo. La generosità può essere immensa.



Karima El Mahroug FOTO INFOPHOTO

Il cinguettio del brigadiere

IL CORSIVO

BRUNO GRAVAGNUOLO

MARCO TRAVAGLIO È TOTALMENTE INGHIOTTITO DA SE STESSO. IL SUO È UN INTEGRALE RITORNO ALLE ORIGINI BURLESCHES E RABBIOSHE dello strapaese.

Lo stesso che lo ha portato a idolatrare Di Pietro, Ingroia e infine il Grillo Conducator, con qualche pudico e tardivo dissenso

«Il verdetto non avrà nessun effetto sul governo»

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

La sentenza Ruby «non avrà alcun effetto sulla tenuta del governo». E il decreto-carceri va fatto subito «perché c'è il rischio che disagi e malessere possano degenerare in proteste violente». Altri rinvii sarebbero irresponsabili. Il sottosegretario alla Giustizia Giuseppe Berretta prova a sgomberare il campo da fantasmi e sciacalli che aleggiavano da giorni nel triangolo Palazzo Chigi, via Arenula, sede del ministero della Giustizia, e Viminale, sede del ministero dell'Interno.

Primo sospetto: ce la farete a portare il decreto carceri in Consiglio dei ministri mercoledì?

«Il punto non è se ce la facciamo. Il punto è che dobbiamo farlo. Il testo del decreto è pronto. Ho finito l'altro ieri un primo giro nei penitenziari, la situazione

L'INTERVISTA

Giuseppe Berretta

Il sottosegretario alla Giustizia: «L'esecutivo rischia se non fa le cose. Urgente il decreto carceri perché disagi e malessere potrebbero degenerare»

ne è insostenibile e le proteste, finora civili, potrebbero in fretta degenerare. Questo è un pericolo che va scongiurato. Il decreto ha senso se lo facciamo adesso, prima del grande caldo, perché servirà soprattutto ad alleggerire la pressione e la tensione»

Però è già al terzo rinvio. E mercoledì sarà



una riunione già affollata di provvedimenti altrettanto delicati, lavoro, Iva...

«Mettiamola così: se finora è stato rinviato per motivi comprensibili, d'ora in poi non lo sarebbero più».

Nel senso che avete aggiustato e spiegato quello che serviva?

«Il decreto ha l'obiettivo di far uscire o

non far entrare in carcere 4.500-5000 detenuti con condanne fino a tre anni e non superiori a quattro purché non siano reati gravi...».

Che sono però per lo più colletti bianchi in carcere per reati contro la pubblica amministrazione, quasi mai puniti con pene oltre i sei anni.

«Non è un indulto per cui vanno a casa e basta. Chi deve scontare pene fino a quattro anni va agli arresti domiciliari oppure viene impiegato in lavori socialmente utili. Il decreto ha un duplice obiettivo: risolvere ora un'emergenza e anticipare il principio già contenuto nel provvedimento sulla *messa alla prova* in aula alla Camera per cui il carcere diventa l'*extrema ratio* della punizione. È una rivoluzione culturale quella che stiamo chiedendo di avviare. Non possiamo pensare di risolvere tutto mettendo tutti dentro. Dobbiamo da una parte depenalizzare e dall'altra consentire l'applica-

zione di pene alternative. Sperimentare la giustizia riparativa per cui si risarcisce il danno e al tempo stesso il reo lavora in strutture convenzionate».

La Corte europea dei diritti dell'uomo ci ha condannato a una multa salatissima se non daremo almeno 3mq per ogni detenuto.

«Non è una questione di multe. È un fatto di civiltà. Dobbiamo diventare più europei, sia per il sistema delle pene che per i tempi della giustizia. Oggi, ad esempio, inauguriamo a Catania un reparto dedicato ai detenuti nell'ospedale civile Cannizaro. È l'unica struttura in Sicilia»

Lei intravede nel decreto qualche possibile leggina pro-Berlusconi?

«No, e comunque sarebbe bello smetterla di parlare di norme *ad o contra* Berlusconi e valutare gli interventi normativi per gli effetti che producono sul sistema e per i vantaggi per i cittadini».

Ci sarà la norma che punisce l'autoriciclag-